

L'analisi

Ripicca infantile in salsa federalista

Alessandro Campi

Indignarsi sol perché la Lega s'è opposta - con miserrime argomentazioni contabili, con dubbi rilievi di natura costituzionale - all'istituzione del 17 marzo come festa nazionale? Grazie, ma abbiamo già dato. Sono anni che gli uomini del Carroccio si mettono di traverso ogni volta che si parla di tricolore o di unità d'Italia. E tutte le volte ci tocca spiegare che non si tratta di battute o di cadute di stile, di incidenti di percorso o di simpatiche provocazioni, ma di una linea politico-culturale che è granitica e coerente, che viene da lontano e che in molti, evidentemente, si ostinano a non prendere sul serio.

La Lega - come si evince dal suo statuto - lotta per l'indipendenza della Padania. Alla lingua di Dante ha sempre detto di preferire i dialetti. Allo Stato centrale antepone le autonomie territoriali. Il Risorgimento lo considera una iattura. Quanto al federalismo, che oggi brandisce come strumento d'equa distribuzione del prelievo fiscale, è solo un grimaldello per giungere morbidamente alla secessione, che è il suo vero obiettivo storico, mai del tutto rinnegato. I leghisti, semplicemente, non si sentono italiani e - sia detto a loro merito - non fanno nulla per nascondere. Cos'altro bisogna aggiungere?

Se dunque non può sorprendere l'atteggiamento tenuto da Bossi, Maroni e Calderoli nel Consiglio dei ministri di ieri, preoccupa e lascia pensare il silenzio di Silvio Berlusconi, che nei confronti del suo alleato, anche stavolta, non ha speso una sola parola critica o di riprovazione. Il perché di un simile atteggiamento si spiega in realtà facilmente. Ad un certo punto della sua avventura politica il Cavaliere aveva anche provato a proporsi agli italiani come garante e interprete della conciliazione nazionale e della loro storia

unitaria. Aveva anche indossato - in quel di Onna, nell'aprile del 2009 - un bel fazzoletto tricolore, alla maniera dei partigiani, che lo aveva fatto apparire nell'inedita veste di «padre della patria». Ma poi è finito travolto dalle accuse e insinuazioni sulla sua vita privata, è entrato in un vortice che gli ha fatto perdere di vista, evidentemente, i suoi doveri politici e ne ha stravolto la scala delle priorità.

L'impegno principale del Cavaliere è stato, negli ultimi due anni, difendersi dagli attacchi e dalle manovre dei suoi avversari esterni e saldare i conti con quelli interni, garantirsi la sopravvivenza a qualunque costo. In questo quadro, specie dopo la traumatica rottura con Fini, il suo rapporto con la Lega è divenuto sempre più esclusivo e vincolante, con gli effetti sconcertanti che oggi vediamo: un governo che si lacera sul significato di una festività simbolicamente tanto importante, l'alleato minore che arriva a definire una «follia costituzionale» la scelta di festeggiare con un minino d'ufficialità il centocinquantesimo dell'unità italiana.

Se Berlusconi è tutto preso dai suoi problemi personali e platealmente disinteressato ad una questione della quale, evidentemente, non coglie l'importanza e il significato, la Lega è prigioniera, non solo del suo fanatismo ideologico, ma anche di una forma di infantilismo politico. La plateale dissociazione dei tre ministri leghisti, infatti, ha anche il sapore di un ricatto meschino e poco lungimirante, che tra l'altro la dice lunga sul loro senso di responsabilità in un momento delicato e convulso come l'attuale. Il leghisti vogliono il federalismo fiscale: subito e a ogni costo, perché è la bandiera che intendono agitare il giorno in cui si tornerà alle urne. Per mandare un segnale alla maggioranza di cui fanno parte, per spingerla a fare presto sulla materia che sta al centro delle loro preoccupazioni, non hanno trovato di meglio che impuntarsi sulla festività del 17 marzo, sino a sostenere che un giorno perso di lavoro rischia di mandare in rovina l'economia, peraltro

già assai disastrosa, del Paese.

Ma in che senso un simile atteggiamento, anche se condito da preoccupate argomentazioni contabili, è infantile? Se il federalismo fiscale ha una chance di venire accettato come una riforma utile agli italiani e non come una vittoria del Nord contro il resto d'Italia, addirittura come una rivincita epocale dei popoli oppressi del settentrione sullo statalismo romano-meridionale, ciò dipende proprio dal fatto che esso venga inserito in una cornice statutale unitaria e solidale, rispettosa delle autonomie territoriali, ma istituzionalmente compatta.

Giocare il federalismo contro l'unità nazionale, farne l'oggetto di uno scambio inaccettabile sul piano politico e simbolico, è dunque qualcosa di più dell'ennesima provocazione: è un segno di miopia, che come tutte le altre stravaganze leghiste in chiave anti-italiana rischia alla lunga di rivelarsi controproducente proprio per coloro che da anni ne vanno facendo il loro marchio distintivo. I leghisti potrebbero cambiare in meglio l'Italia, contribuire a darle un assetto politico-istituzionale più funzionale. Coi loro atteggiamenti rischiano soltanto di accelerarne la disintegrazione. Sono convinti, evidentemente, di poter guadagnare dallo sfascio. Non si rendono conto che il prezzo che pagherebbero, il giorno in cui l'Italia cadrà definitivamente a pezzi, sarà altissimo anche per loro.